

SCRIPTA MANENT
Gli amici
(anche di carta)
la miglior cura
contro
la depressione
 di **SILVANA DE MARI**



■ Chi trova un amico trova un tesoro. E per scoprire nuovi amici è utile leggere le vite dei santi, capaci di far vedere una luce in tempi come questi. Ne sono esempio Moscati e Pampuri, due medici che hanno curato tanti pazienti con un farmaco chiamato speranza. a pagina 17

▶ SCRIPTA MANENT

Dagli altari la miglior cura anti depressione

Leggere le vite dei santi fa scoprire nuovi amici, perché avvicina a persone che fanno vedere una luce in tempi bui come questi. Ne sono esempio Moscati e Pampuri, due medici che hanno curato mali di ogni genere con un farmaco chiamato speranza

di SILVANA DE MARI

Chi trova un amico trova un tesoro, se l'amico è anche un medico, è un grosso affare. Lo si è visto in questi ultimi tragici due anni, in cui persone sono state costrette a supplicare per avere una visita o almeno un consiglio, e dannatamente spesso il consiglio è stato: tachipirina e vigile attesa, vale a dire un farmaco pessimo che abbatte il glutatone e non combatte l'infiammazione e il consiglio a sprecare tempo prezioso. Molto utile anche un amico santo. La santità non è molto di moda. È molto più cool la noia abissale dell'anti-conformismo tutto uguale. Abbiamo il conformismo del tatuaggio, il conformismo della cannabis, il conformismo di inventarsi di essere migliori, tenendo tanto al clima: in realtà vivono come gli altri, vanno dal parrucchiere a tingersi i capelli di viola, consumano come gli altri, inquinano come gli altri, ma poi vanno a imbrattare quadri o bloccano le strade, così si sentono migliori. I santi al contrario possono essere magnifici amici. Non soffrono di depressione, mai. La speranza è una virtù teologica, non meno importante di fede e carità. Da qui si deduce che la disperazione è un'arma del nemico. Essere lagnosi implica due peccati: perdita di speranza e perdita di carità perché il lagnoso è un buco nero, qualcuno che distrugge la tua fede nella vita senza guadagnarci niente, anzi, stando peggio lui.

Le Edizioni Ares, contro ogni conformismo, hanno inaugurato la nuova collana *Un santo per amico*. In passato libri come questi erano ovunque. Te li regalavano per la prima comunione e, casomai te ne fossi perso qualcuno, per la cresima. Erano storie notevoli, di gente che non aveva avuto paura di niente, che aveva fatto scelte spesso contrarie alla famiglia, quando non direttamente allo stato, aveva solcato i mari, era salita sui patiboli, fondato lebbrosari in isole in-

cantate quanto maledette, comandato eserciti. E soprattutto erano sempre stati illuminati della fede, non erano stati lagnosi, un esempio spettacolare in un'epoca di tragica autocommissurazione. Negli ultimi 60 anni la depressione è aumentata del 1.200%. Aver perso le vite dei santi non sarà stata l'unica causa di questo disastro, ma potrebbe aver contribuito.

Con una scelta molto comprensibile in un'epoca di vite ed economie distrutte da una cosiddetta pandemia, la collana Ares s'inaugura con due santi medici: **Giuseppe Moscati** e **Riccardo Pampuri**. Scelta decisamente provvidenziale. I lettori possono scoprire due uomini che hanno fuso la professione medica con un profondo amore per l'uomo, un amore mediato dall'amore per Dio, quindi enorme. Grazie a questo amore hanno soffuso la loro opera di speranza. La speranza è una medicina, non si tratta di una figura retorica, ma di una realtà biochimica e fisiologica. Sperare, pregare, sentire che Dio ci ama ma anche sentire che il nostro medico tiene a noi, ci fa fabbricare endorfine, i potentissimi neurotrasmettitori che diminuiscono la percezione del dolore e potenza nel sistema immunitario. La prima uscita è *Giuseppe Moscati. Il santo medico*, di **Paolo Gulisano**, medico a sua volta. **Moscati** è stato un medico e accademico campano (Benevento 1880-Napoli 1927), primario dell'Ospedale degli incurabili di Napoli. Era un uomo del Sud e in quel periodo le università meridionali erano una vera eccellenza. La chiesa lo ha proclamato santo per la sua capacità di curare insieme la mente e il corpo, ma soprattutto l'anima. In tutta la sua vita ha fatto quello che ogni medico, ma anche ogni cristiano deve fare: lenire la sofferenza.

«Beati noi medici», ha scritto, «tanto spesso incapaci ad allontanare una malattia, bea-

ti noi se ci ricordiamo che oltre i corpi abbiamo di fronte delle anime immortali, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stesse». **Moscati**, santo medico, è stato un grandissimo scienziato. I suoi studi sul diabete sono stati fondamentali e sono stati pubblicati sulle maggiori riviste

scientifiche nazionali e internazionali dell'epoca. È stato descritto come il medico dei poveri. In realtà era il medico di tutti. Era profondamente credente, e la sua fede lo spingeva a lavorare 12 ore al giorno. Cominciava sempre la giornata con la messa, con una devozione eucaristica straordinaria. Non permetteva che la giornata finisse, anche se era stanchissimo, senza la recita del rosario. Oggi verrebbe definito bigotto e ultra cattolico, in realtà era la sua fede che gli dava la forza di stringere i denti e non mollare, di trascinarsi durante le terribili epidemie di colera di spagnola da una casa all'altra oppure da un tugurio all'altro, senza aver paura del contagio, inghiottendo la fatica terribile e la necessità di dormire.

L'Ospedale degli incurabili è un nome tremendo per un luogo tremendo, o forse no. Un luogo che sarebbe stato tremendo se lui non avesse portato sotto quelle volte rinascimentali la speranza e la fede. A Napoli aveva un ambulatorio, e nella sua sala d'aspetto aveva posto una cassetta, aperta, su cui era scritto: «Chi può dia, chi non può prenda», una ridistribuzione dei redditi tipicamente cattolica. In quella cassetta sono passati fiumi di denaro. I pazienti che curava, grati, lasciavano tutto quel che potevano, perché non ci fosse disperazione nelle case di coloro che non avevano nulla. Chi non aveva nulla, chi non

sapeva come preparare la cena, passava dal dottor **Moscati** certo che nella cassetta avrebbe trovato qualcosa. È un santo spaventosamente attuale perché si è mosso in due epidemie di malattie con altissima mortalità, il colera nel 1912 e nel 1918 la spagnola. Lo ripe-

to: lui andava a vedere i pazienti a casa, ovviamente, perché un vero medico deve andare a vedere i malati, a toccarli. Chi ha paura degli incendi non faccia il vigile del fuoco, chi è terrorizzato dall'altezza non faccia l'acrobata e chi teme il contagio non faccia il medico. I malati migliorano quando il medico si china su di loro.

È morto a soli 47 anni, accasciato nel suo ambulatorio, morto al posto di combattimento, come un soldato in trincea, come un cavaliere durante la carica. Grandissima la sua testimonianza di fede. Tutto quello che faceva, lo faceva per Cristo. Avrebbe potuto arricchirsi, con tutte le visite che faceva, ma lui si è sempre comportato come un grandissimo cristiano medico. A volte anche ammoniva pazienti, che magari dovevano cambiare stile di vita: l'ordine di smettere di ubriacarsi salva il fegato ma anche l'anima, l'ordine di smettere di fumare salva i polmoni ma addestra anche la mente al sacrificio. **Moscati** sapeva quello che la psicologia e le neuroscienze hanno confermato: la fede è terapeutica, la preghiera è terapeutica. Una fiction televisiva di qualche anno fa non ha neanche lontanamente reso il dovuto merito a questa figura. Lo fa adesso **Gulisano**. È molto bello che la biografia del dottor **Moscati** sia stata scritta dal medico **Gulisano**, in prima fila per curare e guarire il Covid. È un libro su un medico scritto da un medico. È un libro su un cattolico scritto da un cattolico, perché **Gulisano** dichiara

di avere un grandissimo debito di gratitudine verso la figura di **Moscatti**. Il suo non è un libro solo per medici, è un libro per tutti: spiega come ci si possa santificare nella propria condizione, nella propria maniera di vivere. Moscati rinunciò al matrimonio non perché non fosse una cosa bella, ma perché non avrebbe potuto

rendere felice sua moglie dato che non avrebbe potuto fare a meno di occuparsi dei malati per un numero di ore che erano l'intera vita. La sua missione era lenire il dolore, ed è questo lo scopo della medicina. Oggi ce lo siamo dimenticati. Oggi c'è la medicina dei protocolli, non quella della cura.

Il libro di **Rino Camilleri**, la seconda biografia della collana, riguarda **Riccardo - al secolo Erminio - Pampuri**, nato nel 1897, diventato prima medico condotto, poi religioso dei Fatebenefratelli. «Fare tutto, anche le cose minime, con amore grande», era solito raccomandare. Visse l'orrore della Prima guerra mondiale e

poi il tifo, la scarlattina, la folia che anche riempivano le trincee di dolore. **Pampuri** ha usato tutta la sua scienza e tutta la sua fede per diminuire le sofferenze gli uomini fino alla morte avvenuta a soli 33 anni. È stato sepolto con la veste di frate e il fonendoscopio al collo: la sua armatura e il suo scudo.

PRODUZIONE RISERVATA

*Chi trova
un amico
trova
un tesoro / 3*



VENERATO La statua di San Giuseppe Moscati nella chiesa dell'Immacolata al Gesù Nuovo a Napoli [Ansa]

LaVerità ITALIAVERDE

NOVI STUDI E IL BOLLETTINO ISS SMONTANO LE BALLE SUI VACCINI

C'è il rave party ma stavolta c'è un ministro

Perché bisogna trovare un posto alla Moscati?

Dagli altari la miglior cura anti depressione